FERDINANDO NON SALUTA

di Anelise Sanchez

Sempre più spesso mi capita di incontrare, a Roma dove vivo e anche in altre città d'Europa, le ormai note "pietre d'inciampo" collocate vicino alle abitazioni di persone vittime del nazifascismo, non solo ebree.

Nella Bibbia l'espressione "pietra di inciampo" (in greco, lithen skandalou) viene usata per indicare simbolicamente la figura di Cristo, fonte di contraddizione per chi non crede o non lo accetta.

In un'epoca come quella attuale, forse troppo appiattita sul presente, tanto da dimenticare il passato e non saper vedere il futuro, l'attività artistica e sociale avviata nel 1992 dal tedesco Gunter Demnig è certamente una provocazione anch'essa, nei confronti di chi non ricorda, non crede o nutre ancora dubbi a proposito di tanto orrore.

Sopra ogni pietra in ottone smaltato, un nome che ci interroga, perché rivela, almeno a chi è animato dalla curiosità, una storia individuale e preziosa che si inserisce nella Storia comune.

Nel corso di una passeggiata nel rione romano del Pigneto, ripercorro i luoghi di alcuni film cari a tutti, come "Accattone" e "Roma città aperta". È una zona della città che oggi è viva, piena di madri a passeggio con i propri bambini, di ristoranti e di associazioni culturali, ma che in passato è stata popolare, povera e molto attiva nella Resistenza che ha preceduto la liberazione.

Mi fermo davanti ad una lapide in marmo accanto alla porta di un'abitazione. Poco più in là, una tabella metallica reca lo stesso nome, Ferdinando Persiani, l'immagine di un giovane sorridente e un breve testo.

Resto emozionata nel vedere che è morto a 24 anni, c'è scritto, in un campo di sterminio. Questo mi basta per andare a cercare sulla Rete qualcosa di più.

Trovo la storia di Ferdinando, primo di tre fratelli e orfano di padre. Come molti altri, cercava di guadagnare qualcosa facendo lavori saltuari. A volte lavorava come commesso, più spesso come manovale, visto che aveva aiutato il padrigno a costruire il piano superiore della casa in cui abitavano con la famiglia.

La sua passione, a quanto si legge, era il ciclismo. Però non ebbe i mezzi né il tempo di praticarlo con continuità. A vent'anni, nel 1940, fu mandato sul fronte di guerra in Nord Africa come artigliere. Tornato in Italia, alla fine del 1942, venne inviato quasi subito a Trieste per prestare servizio nella Guardia costiera.

Quando venne dichiarato l'armistizio, l'8 settembre 1943, Ferdinando non esitò a liberarsi della divisa e a incamminarsi per tornare a casa tra mille difficoltà.

Le testimonianze descrivono Ferdinando insofferente alle violenze degli occupanti, agli arresti e agli arruolamenti coatti. La più semplice e incruenta

azione di sabotaggio di Ferdinando e dei suoi compagni consisteva nello strappare tutti i manifesti di propaganda della Repubblica Sociale e gli avvisi delle SS.

Un momento cruciale per Ferdinando fu quando al bar Necci, poco più che una latteria che circa un ventennio sarebbe diventata luogo abituale per Pasolini e altri intellettuali, una squadraccia fascista cercò di costringere tutti i presenti a fare il saluto romano. Ferdinando e i suoi amici si rifiutarono e soltanto l'intervento degli altri abitanti del quartiere li salvò dall'arresto.

Proprio mentre il giovane cercava di prendere contatti per affiancarsi alle formazioni partigiane e passare all'azione, gli agenti del Commissariato di Porta Maggiore tornarono successivamente a cercarlo proprio lì, al solito bar Necci, per arrestarlo, il giorno successivo al Natale 1943, con la motivazione formale di renitenza alle armi. Accorse tutto il rione e anche la madre Diana, ma Ferdinando venne portato via, prima nel famigerato edificio di via Tasso, luogo di tortura, poi il 28 dicembre a Regina Coeli per disposizione della Questura.

Solo una settimana dopo, al mattino del 4 gennaio, Ferdinando venne portato allo Scalo Tiburtino e caricato su un treno per essere portato, assieme altre persone rastrellate nei giorni precedenti, al lager di Mauthausen.

Il 13 gennaio 1944 Ferdinando venne "immatricolato" con il numero 42163 e il 30 settembre successivo venne ucciso nel Castello di Hartheim, "lager di riposo" dove si effettuava il "trattamento speciale riservato ai detenuti malati e deboli" voluto da Himmler.

Mi vengono spontanee alcune considerazioni.

Ferdinando Persiani non ha compiuto grandi atti di sabotaggio, né ha combattuto tra le formazioni di partigiani. Non gli è stato dato il tempo. Forse era solo una persona comune. Tuttavia, era animato da un desiderio di libertà, come tante altre persone comuni.

È morto a soli 24 anni, un'età in cui allora si era già adulti, in quello che qualcuno ha definito "l'inferno dei vivi".

Era stato arrestato come renitente alla leva, ma è curioso sapere che successivamente venne considerato come "politico". In certe circostanze, rifiutare di piegarsi ai rituali di un regime dittatoriale richiede coraggio. Anzi, credo che certi "piccoli gesti" siano già una forma di resistenza.

Per questo davanti al civico 95 di via Ettore Giovenale, nel quartiere Pigneto di Roma, c'è una bella e lucente pietra d'inciampo che suggerisce di ricordare la storia di Ferdinando, il giovane che rifiutò di piegarsi al totalitarismo, anche per un semplice saluto.

NECCI
68
NON SONO "A BELLA"
E NON VOGLIO
ESSERLO PER TE

IN QUESTA CASA VISSE
FERDINANDO PERSIANI
OPERAIO ANTIFASCISTA
FU STRAPPATO DAI NAZI FASCISTI
ALLA FAMIGLIA E AL LAVORO
DEPORTATO A MATHAUSEN
FRA TORTURE MORÌ
SENZA PIEGARE AL NEMICO
8 - 11 - 1920
5 - 6 - 1944

QUI ABITAVA
FERDINANDO
PERSIANI
NATO 1920
ARRESTATO COME POLITICO
4.1.1944
DEPORTATO
KZ MAUTHAUSEN
MORTO 5.6.1944

3
LA STORIA NELLE STRADE
PIGNETO '44
RIBELLI!
Commesso
Ferdinando Persiani
Morto nel castello di Hartheim il 30 Settembre1944
Percorso storico:
La lotta di Liberazione del Pigneto
3
Via Ettore Giovenale 95
PAKKIA CREW
Un progetto a cura di:
Con il patrocinio di:
PROVINCIA DI ROMA
TRASLOCHI
TRASLOCHI
347 890 90 88
347 816 33 94
SGOMBERI
339 2501353
340 3930520
SGOMBRO COMPLETO
BOX- APPARTAMENTI
TRASLOCHI